

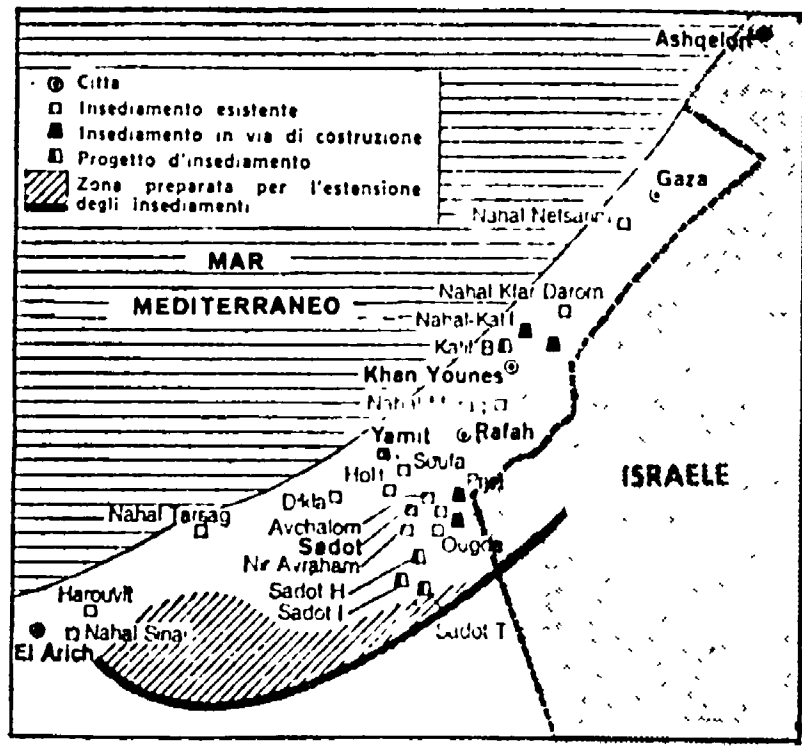
Negli insediamenti sulla «striscia di Gaza»

I coloni del Sinai dopo Camp David

Nella terra da restituire all'Egitto, l'accordo è contestato da israeliani che si sentono vittime di «una pagina nera» che hanno contribuito a scrivere

Dal nostro inviato

TEL AVIV — Decine di trattori e centinaia di coloni bloccano la strada che dalla striscia di Gaza porta alle prime dune del deserto del Sinai, tra rigogliosi aranceti, fiorenti colture del «moshavim» (cooperative agricole israeliane) e miserabili attendimenti di beduini che assistono quasi stupiti a questo spettacolo insolito. Polizia ed esercito israeliani fronteggiano i coloni. Qualche centinaio di chilometri più in là, oltre la «Porta di Rafah», tra le palazzine e i cupi prefabbricati che formano il nucleo centrale della cittadina di Yamit, un migliaio di persone sta manifestando rumorosamente contro il «tradimento di Begin». Un grande striscione è stato sfilato sopra un piccolo imprevisto sul quale si alternano gli oratori. Due: «Esodo dall'Egitto stile 1978». Yamit, «la figlia del mare», un nome suggestivo e pittoresco, una città che uscirà più o meno oltre cinque anni israeliani che nel giro di qualche anno avrebbe dovuto diventare, con i suoi contadini abitanti una specie di Palm Beach del Mediterraneo: spiagge, grandi alberghi, stabilimenti balneari, tra palme che scendono fino alla riva e del mare più bello del mondo. Come si legge nei depliant distribuiti tuttora dalle compagnie turistiche ai viaggiatori appena sbarcati all'aeroporto di Tel Aviv.



«striscia di Gaza» dove vivono e dovranno continuare a vivere sotto l'occupazione israeliana quasi 200 mila palestinesi, si incontra tra le prime dune del Sinai oltre la «linea verde» che segna la frontiera internazionale tra Egitto e Israele. Cominciò con l'esproprio di qualche migliaio di ettari, ma la confisca su massa delle terre e la distruzione sistematica dei villaggi e degli attendimenti dei beduini doveva assumere vaste proporzioni solo nel 1972, quando i soldati di Ariel Sharon all'epoca comandante del «Fronte sud», cacciarono più di diecimila agricoltori arabi, demolirono le loro case con i bulldozer o la dinamite, strapparono le loro tende, distrussero i loro raccolti, e riempirono i pozzi di sassi. Pochi o nessuno qui in Israele si indignano allora di quello scempio. «Un anno dopo, in piena guer-

ra (ottobre 1973), i soldati israeliani tornarono nella regione di Rafah, arrestarono lo scicco della regione, lo espulsero a El Arish e per giorni interi fecero di muro razzia per scacciare migliaia di membri della sua tribù e impossessarsi di decine e decine di migliaia di ettari di terra fertile. Dopo l'espulsione, le autorità israeliane tentarono di forzare i proprietari a vendere le loro terre. Dinanzi al rifiuto, ogni tipo di angherie fu usato per piegare la resistenza degli arabi fino all'affamamento con il blocco della distribuzione di generi alimentari inviati a quelle popolazioni dall'organizzazione filantropica americana Care. E' proprio nel cuore della «Porta di Rafah» che era cominciata la costruzione di Yamit. Mare, grandi alberghi e turismo, non erano che una buona scusa e un incentivo

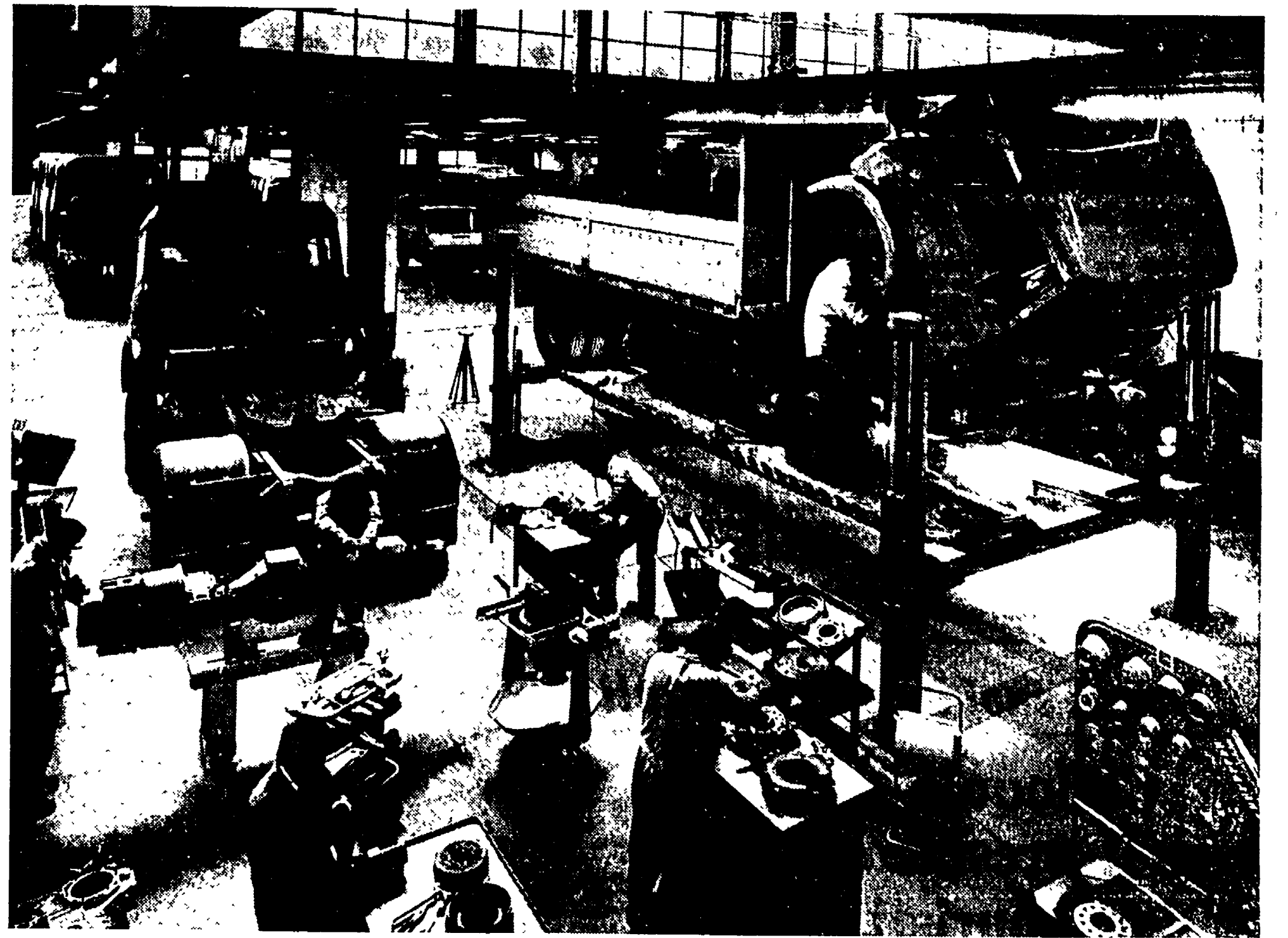
per attirare investimenti. Tutti sapevano però che in quel «punto strategico» doveva sorgere una «zona tampone» tra la frontiera egiziana (una volta che fosse stato restituito il Sinai) e la «striscia di Gaza» per impedire di nuovo un contatto diretto tra i palestinesi che abitano la regione e le forze egiziane. Di qui, si diceva, passa un'arteria vitale per le comunicazioni con tutto il Medio Oriente, che dovrà essere ben sorvegliata «da forti accantonamenti militari che possano servirsi di una rete stradale tra le più efficienti e di un aeroporto tra i più grandi costruiti nel Sinai». Il governo di Tel Aviv non ha risparmiato in tutti questi anni sforzi economici e finanziari per la costruzione di questo «tampone militare», mascherato da grande centro balneare e con il quale del resto si era legata più volte la protesta anche nella stessa Israele da parte degli ambienti più liberali e pacifisti. Per la politica del «tamponamento» si sono stanziati quasi 70 milioni di lire israeliane ogni anno per «popolarizzare e colonizzare» la zona di Rafah e Yamit.

Quando chiediamo allo stesso commissario governativo David Artom se egli, come i suoi concittadini, non si sia mai reso conto che la loro presenza in terra egiziana avrebbe comunque nel tempo ogni possibilità di pace con l'Egitto, il silenzio si fa imbarazzato. Qualcun altro risponde che «la domanda va rivolta ai politici, che ci hanno sempre detto che qui si costruiva non per andarsene ma per restare». «Noi amiamo queste case», dice Artom, «perché dovremmo andarcene e restare con l'amarezza di chi, fra qualche anno dovrebbe dire ai propri figli: "Qui un tempo abitava David"?». E i quasi due milioni di palestinesi dispersi nella diaspora dalla conquista israeliana, quelli della Cisgiordania, del Golan, di Gerusalemme, i beduini attenduti sotto stracci e lamiere di latta a pochi chilometri di qui che hanno visto le loro case sradicate dai bulldozer e saltare con la dinamite? Quelle migliaia di «esuli» nella loro terra costretti a venire a lavorare come giornalieri, pagati la metà o un terzo degli israeliani, nelle cooperative e nelle aziende costruite sui loro esodi? La domanda cade nel vuoto.

C'è come una doppia contabilità nell'affrontare la questione: numeri rossi e numeri neri. Quelli neri non contano. Allora si mente, come fa il commissario governativo, e come se ciò, ammesso che fosse vero, giustificasse qualche cosa. Dice Artom: «qui non c'era nessuno. Basterebbe levare gli occhi sopra le villette di Yamit, tendere lo sguardo tra le case e il mare dove secondo i piani avrebbero dovuto fino a ieri sorgere i grandi alberghi per vedere poche e bidonville» di arabi, resti di villaggi, gente scarna e spaurita, che vive poveramente di precarie colture di legumi, di mango, di datteri, dell'allevamento di qualche montone. La loro sorte era già segnata: andarsene o diventare manodopera a buon mercato per i nuovi padroni.

Dice un vecchio beduino: «Siamo stati governati dagli ottomani, dagli inglesi, dagli egiziani, ma nessuno ha mai osato toccare le nostre terre che sono state della comunità. Gli israeliani non si occupano d'altro che di espropriarci». Ora si pone il problema anche per queste 457 famiglie di coloni e cittadini israeliani. «E' un prezzo doloroso che dobbiamo pagare per la pace», ha detto Begin giorni fa alla Knesset per contrariare gli oppositori di Camp David. In cambio, nessuno sarà più in grado di rimettere in discussione «la nostra presenza in cancellabile nel Golan e Gaza, in Samaria, Giudea e tanto meno a Gerusalemme». Cinguettia israeliana contro milioni di palestinesi, che dovrebbero restare nei loro profughi o nelle «riserve» controllate dall'esercito israeliano, dove le colonie ebraiche si estendono a spese di loro, nel tentativo di dimenticare, snaturando una identità nazionale che non si vuole riconoscere. Per questi cinquemila sono già previste «collezioni corrispondenti» e «consistenti indebiti» quando e se veramente dovranno andarsene dai territori egiziani. C'è già chi specula sulla «disgrazia» di questi coloni «stati dal partito. Molti svendono i loro beni e c'è chi compra. Il rischio è calcolato: «Si compra a buon prezzo una merce che il governo o gli americani pagheranno bene per non averne». Gli affari sono affari.

Franco Fabiani



All'OM: ottimi gli impianti, eccellenti gli uomini.

Certo, un'officina ben attrezzata è molto importante. E quelle OM lo sono per tradizione. Ma noi dell'OM crediamo soprattutto negli uomini, nella loro esperienza e nella loro disponibilità.

Perché un meccanico OM non solo deve conoscere e amare i motori, ma deve anche essere sensibile alle esigenze del Cliente. Ecco cos'è l'OM: eccellenti camion, sì, ma anche amici sinceri.



Gente che si muove

OM: una marca della IVECO



che trovano spazio nel futuro della nazione.

Parole diventate vecchie, si direbbe, suonano false alle orecchie dei più diretti interessati. Sono centinaia di migliaia, giovani sparsi in tutta Italia, che lavorano dalle dieci alle dodici ore al giorno per poche lire. Potete incontrarli nei bar un'officina, ristoranti, negozi o semplicemente disoccupati per la strada. Sperando in un vero lavoro, imparare un mestiere o fare quello per cui hanno studiato. Si tratta del loro futuro, ma il loro presente è quasi sempre l'emarginazione e la precarietà. Come loro a.m. giovani laureati, donne, pensionati, costretti al lavoro nero, alla sottoccupazione. Un male più volte denunciato, la cui quagione ha nella volontà politica la condizione essenziale. Volontà fondamentale per risolvere altri problemi: la conversione industriale, il Mezzogiorno, gli investimenti, l'esportazione dei capitali. Volontà che, se è oscura a chi opera nell'ottica della speculazione, è pilastro portante della

cooperazione, società di uomini e non di capitali. Belle parole, molto diranno. La C.M.C. (Cooperativa Muratori & Cementisti di Ravenna) risponde per cui altrettanto belli il livello cooperativo del Gruppo e subito dalle 215 unità del 1975 alle 3150 del 1977, privilegiando l'occupazione giovanile e femminile. Il fatturato, sempre nel 1977, ha raggiunto i 70 miliardi di lire. Cercando le condizioni per accelerare un programma di espansione con un forte aumento degli investimenti. Il fatturato dovrà infatti triplicare in termini reali nel giro di quattro anni, secondo una politica integrata degli investimenti, della produttività e del lavoro. La C.M.C. fondamentalmente impresa di costruzioni generali, è sviluppata diversificando i propri interventi e ha impiegato sempre più risorse umane, materiali e tecnologiche nella progressiva industrializzazione dei processi produttivi edili. Una potenzialità che consente al Gruppo di offrire ai

Paesi Emergenti collaborazioni fattive che si realizzano in grandi opere di impiantistica ed ingegneria civile, secondo i principi mutui, della cooperazione: creare strutture di sviluppo autonomo e coerenti agli interessi di questi paesi. Con la conseguenza di incrementare il flusso delle esportazioni nazionali, nel quadro di un riequilibrio della bilancia commerciale e dei pagamenti. Un'edilizia davvero costruttiva. Come la C.M.C. una azienda in Italia molto rara. Facciamo insieme.

Cooperativa Muratori & Cementisti C.M.C. di RAVENNA s.r.l.

Colloqui di Forlani con Vance e Gromiko

NEW YORK — Il ministro degli esteri italiano, on. Forlani, che martedì si era incontrato con il segretario di Stato americano Vance e con il ministro degli esteri cinese Huang Hua, ha avuto ieri un colloquio con il ministro degli esteri sovietico Gromiko ed è poi intervenuto nel dibattito in Assemblea generale. Nel suo discorso, Forlani ha lanciato fra l'altro un «pressante appello in appoggio alla via del negoziato» per il Medio Oriente, che «ha detto — non ha alternative: ha denunciato che si spendono nel mondo 400 miliardi di dollari in armamenti ignorando che la sicurezza richiede un disarmo «bilanciato e verificato»; ha definito i negoziati SALT (per i quali Vance e Gromiko si sono incontrati ieri) «fondamentali per ridurre l'area del terrore, ma li ha legati all'esigenza di ridurre le aree di conflittualità e le relative «pesanti interferenze esterne» (con evidente riferimento all'Africa); ed ha infine, ricordando la tragedia di Moro, rivolto un appello alla collaborazione internazionale nella lotta al terrorismo.

Mentre procede la mediazione USA

L'opposizione in Nicaragua ribadisce il «no» a Somoza

Dirigente del Fronte si è incontrato con rappresentanti degli USA

MANAGUA — Il dittatore Somoza ha annunciato la sua intenzione di «liberare i detenuti politici». Era questa una precisa richiesta della Organizzazione degli Stati americani (OSA). Del provvedimento non beneficavano coloro che hanno commesso reati contro l'ordine pubblico, compreso assalti alle caserme della guardia nazionale o si sono macchiati di atti di terrorismo od assassinio. Una formulazione che nella situazione del Nicaragua di questi giorni permette ogni tipo di discriminazione. Del resto, al momento, non si conosce nemmeno il numero dei detenuti politici. Le autorità non hanno mai rivelato il numero degli arrestati. L'opposizione afferma che sono più di diecimila. I principali esponenti dell'opposizione attiva sono alla macchia come Alfonso Robalo Caballero, leader del Fronte unico di opposizione che alla fine di aprile ha organizzato una rivolta. Egli ha detto che il Fronte è disposto a accettare la mediazione americana, ma non deflette dalla richiesta che Somoza si dimetta ed abbia fine il dominio della sua famiglia. Lunedì Somoza ha accettato l'offerta dell'amministrazione Carter di svolgere l'opera di mediazione fra il presidente e i suoi avversari, ma Robalo in una intervista all'AP ha sottolineato che l'opposizione chiede la mediazione dei paesi democratici dell'America Latina. Richie-

sta che difficilmente Somoza accetterà perché questi paesi sono decisi avversari del suo regime. Robalo si è incontrato con funzionari americani fra cui l'ambasciatore Maurizio Solari e Fred Barnaby del Dipartimento di Stato, ma il governo nicaraguense non ha preso contatto con l'opposizione sulla partecipazione ai colloqui. Robalo ha aggiunto che la partecipazione dei guerriglieri sandinisti ai negoziati è necessaria per una soluzione pacifica. «Se i sandinisti non partecipano direttamente devono essere costantemente consultati» — ha esclamato il leader dell'opposizione. Ieri il Dipartimento di Stato ha detto che Jordan, l'inviato di Carter, ha fatto «qualche progresso» per creare una base di mediazione da parte di paesi stranieri.

Pericolo di guerra tra i due paesi

Si prega per la pace in Argentina e Cile

Buenos Aires — Domenica scorsa, in tutte le chiese dell'Argentina e del Cile, si è pregato per la pace tra i due paesi, pace che appare minacciata dalla controversia tra i due paesi per il possesso delle tre isole all'imboccatura orientale del canale di Beagle. Tali isole sono state assegnate al Cile da un arbitrato della Corona di Inghilterra, arbitrato che è stato però respinto dall'Argentina. I presidenti delle due conferenze episcopali hanno sottoscritto una dichiarazione comune con una esortazione alla pace; ed è stato chiesto a tutti i fedeli di pregare per la pace tra i due paesi. Il vescovo di Neuquen (Argentina meridionale) conosciuto come uno dei più avanzati tra l'episcopato del suo paese,

ha pronunciato una omelia nel corso della quale ha detto: «Ripudiamo il fantasma della guerra. Sappiamo, coloro i quali vogliono la guerra, che i popoli non la seguono. E quanti esercitano il potere e non vogliono la guerra, sappiano che tutto il popolo sono state assassinate al vespaio, aggiungendo: «Si dice che queste espressioni ledono la volontà di vittoria e la difesa del patrimonio nazionale. Ma ricordiamoci che tutti questi argomenti sono stati utilizzati da pazzi come Hitler e Mussolini i quali hanno fatto scoppiare la guerra mondiale». Mons. De Nevares ha così concluso: «Fratelli, la pace comincia dentro di noi, lavoriamo per ottenerla».

Franco Fabiani